





Alcuni esempi di edilizia rurale calabrese

presenza di una mente razionale nell'organizzazione del cantiere. Del resto, il supremo valore del disegno, come dice Leon Battista Alberti, è un'idea "ab omni materia separata" ed è il principale fattore del valore di un intero insediamento convogliando tutte le tecniche urbane-arte e artigiano alla configurazione della città. Così le facciate non sono più sbarramenti, ma diaframmi comunicanti tra esterni ed interni ugualmente urbani, allo stesso modo del vuoto spaziale dei "vaghi".

Soltanto le grandi agglomerazioni urbane, soprattutto quelle demaniali, godevano dei privilegi dell'intervento di figure professionali qualificate. Nei piccoli agglomerati urbani, il richiamo all'arte muraria, sempre presente nei contratti, in realtà trova come unico riferimento, piuttosto che la manualistica, la sapienza manuale acquisita direttamente nella pratica edilizia dai periti dell'arte, i quali determinano anche il contenuto tecnico delle convenzioni d'esecuzione di nuove opere davanti ai notai roganti. Il "piacere" di costruire, nel

senso di momento importante, felice di una vita, e l'esperienza sono la base fondante dell'attività edilizia. Si stabilisce nei contratti, ad esempio, che i muri di un molino devono essere «della larghezza in cima di palmi due, ed della altezza e profondità quanto il bisogno e l'arte lo richiegga». Anche nel caso di nuove costruzioni nelle città, è l'esperienza a suggerire le dimensioni della muratura portante: «con condizione che le mura del pedamento fossero di palmi due e mezzo giro sopra la terra [...] e da là in poi un palmo e mezzo» con gli accorgimenti necessari «per scorrere l'acqua e da là in sopra un palmo e mezzo di larghezza e d'altezza di quella misura che piaceva» al committente.

A Castelmonardo - dove si sviluppa una vera e propria scuola pratica di edilizia - dopo il terremoto del 1638, si consolidano le corporazioni di artigiani e di figure liberali come gli "speziali". Corporazioni spesso alimentate dalla necessità di proteggersi dalle frodi e soprattutto dai mancati pagamenti delle prestazioni: i fabbri ferrai di Filadelfia,

per esempio, convengono di interrompere la consuetudine di "accredenziare" i loro prodotti da taglio alle comunità vicine e, in particolare, agli abitanti di San Pietro a Maida e Curinga. Agli antichi maestri d'ascia che realizzano «chinnee di trappeto d'olivi» con legno di quercia, si affianca una folta schiera di «periti dell'arte di costruire», cioè maestranze di buon livello tecnico in grado di costruire strutture complesse come archi e volte; per cui sono in molti ad avviarsi all'apprendimento sul campo dell'arte di "fabbricare". E il fenomeno acquista una tale rilevanza da richiedere la stipula di veri e propri contratti tra maestro e apprendista: si conviene, ad esempio, che «accio esso de Cicco dovesse stare per spazio d'anni quattro sotto la disciplina, detto mastro Bruno l'imparassela sua arte di muratore, escarpellino, con patto ch'il sopra detto mastro dovesse far le spese quando faticherà per detto com'ancora per qualsivisa ammazzatina, e finiti detti anni quattro sia obbligato di darci tutti le ferramenti necessaria detta arte, cioè mannara, marziolo, quattro scarpelli, martello di fabbrica, filo, manipola e piombo, com'anche di darci per ogn'anno carlini trentacinque; versavice il sopradetto de Cicco, com'anche s'obligano suoi fratelli [...] in sua mancanza si obligano di mantener detto patto, e in caso contrario, e volendo detto Silvestro andare per suo servizio li domandi licenza».

Sono molti gli atti che documentano nella provincia di Calabria Ultra l'intensa attività dei maestri scalpellini Carchidi di Castelmonardo, che peraltro costruiscono nel 1730, nel giardino dei padri cappuccini di Maida, la «sajitta [...] di pietra viva granita», con l'aiuto di manuali locali. Muri di sostegno e gli archi sottintendevano una perizia particolare affidata a maestranze di esperienza presenti già prima del sisma del 1743, tanto che gli stessi maestri scalpellini Carchidi vengono incaricati di riedificare il convento fuori le mura di Filadelfia attenendosi «al modello vecchio» e tenendo conto della «semetria e regola» nonché del valore simbolico dei numeri e, in particolare, «che il muro dinanzi il piano dovesse venire refabricato con sette aperture, cioè tre finestre, un fenestrono, e tre grade uguali a quelli dell'altri». Sono sempre di Castelmonardo i fabbricatori che stipulano nel 1733 un contratto con i padri del convento di San Domenico della stessa Terra, affinché «facessero in detto convento l'infra scritta fabbrica, e servizio, ed opera [...]». Più fabbricare l'arco della maniera chesi richiede». A Castelmonardo vengono rogate molte convenzioni per la costruzione di «case palaziate» con all'interno «la scala colli gradini di pietra lavorata per ascendere su nell'ario» e muri portanti in comune: particolare è a questo proposito il tempo convenuto con i confinanti per l'ultimazione dei lavori ma con un'importante prescrizione a garanzia della stabilità, che riguardava la stagionatura della muratura: «con patto però espresso che la fabbrica sudetta non la dovesse fare tutta in un tempo, ma in diversi tempi, riposata, affinché potesse venire di buona qualità».

Soltanto successivamente al "decennio francese" vengono concessi sussidi reali per studiare la pittura, scultura e architettura a Roma e a Napoli. Ed è per questo antico vuoto formativo che, nel lungo periodo fino al XIX secolo, il ricorso a dottori di architettura è abbastanza raro e il progetto inteso come disegno, nella maggior parte dei casi, non esiste. Soprattutto nelle ristrutturazioni, nei dettagli decorativi di chiese e conventi, sono i religiosi più acculturati ad esercitare la mediazione del disegno di opere la cui realizzazione è affidata a scalpellini e decoratori. Nella generalità dei casi, gli scalpellini si impegnavano a modellare, ovvero «ammolare», e sbazzare di grosso nelle "parriere" gli elementi architettonici lapidei per «poi finirli di tutta perfezione» sul cantiere, «con ogni bellezza, e situazione dovevosa, giusta il disegno fatto visto», cioè fatto visionare.

In molti documenti d'archivio, il termine disegno spesso viene utilizzato per indicare un programma costruttivo, non uno strumento grafico di mediazione tra la realizzazione e l'ideazione dell'architetto, ingegnere, agrimensore o di periti dell'arte, e più spesso di maestranze con esperienza consolidata. Nel caso dell'ampliamento del Fondaco vecchio di Pasquale Stanganelli, vengono concessi «sei palmi di terreno di larghezza» nella marina di Pizzo, e «per quanto è lungo il di lui magazzino di lunghezza dalla parte di dietro [...] accio possa ampliarlo e farlo capace al suo disegno», consentendo a sua volta ai confinanti la libertà di «alzare a di loro piacere o disegno, tanto la detta di loro casa [...] colla stessa libertà, in quell'altezza che l'aggrada, e fare ugualmente le aperture [...] senza limitazione alcuna».

Dopo il terremoto del 1783, tecnica e politica procedono d'intesa, introducendo una cultura nuova, ma difficile da recepirsi nell'ambiente locale; una cultura che guarda, oltre la dimensione dei singoli interventi, ad obiettivi di funzionalità, dignità ed igiene, che interessano la vita di tutti i cittadini. Ai capomastri e "soprastanti" si affiancano più spesso architetti, ingegneri, agrimensori e amministratori pubblici che svuotano progressivamente il valore della "semetria" e delle regole.

